

Santificarsi nella vita quotidiana

Insegnamento conclusivo del Ritiro Generale 2014

Daniele Mezzetti

Introduzione

Il mio compito oggi è quello di attualizzare, di dare indicazioni su come rendere reali nella vita della Comunità ciò che abbiamo ascoltato. Certo non è facile trovare spazi fra Papa Francesco e Neno... ma io vi conosco ;-).

Non è un caso che stiamo compiendo il cammino di quest'anno sulla santità dopo aver meditato sulle Beatitudini per due anni, sullo Spirito Santo e sulla preghiera. Non è un caso. Come vedrete, certi temi ritornano più e più volte, in un colloquio con il Signore che la Comunità sta portando avanti nel lungo termine. Dobbiamo accorgercene, di questo colloquio, di questa guida che il Signore compie, perché vedo come ci sta trasformando: non nelle strutture, già troppe ce ne sono, ma nel modo di essere. Il Signore vuole per noi "il meglio".

Fra noi, parliamo spesso di crescita, qualche volta anche a sproposito: ho sentito tante volte le frasi "fare un salto di qualità" e il verbo "crescere" è inflazionato, per non parlare della parola "maturità". Ma tutto questo parlare di crescita – anche se è giusto e necessario – non deve farci pensare che si tratti di un nostro sforzo. Non siamo noi a condurre la barca, non siamo in una sorta di università dello Spirito dalla quale usciremo laureati in Pneumatologia. Non cresciamo per comprensione, cresciamo per trasformazione. Si tratta quindi di avvicinarci all'idea che di noi ha il Maestro; si tratta di ascoltare quello che dice e vedere che nel corso degli anni ci sta conducendo in una direzione ben definita.

Fra parentesi, dico sempre che abbiamo il vizio di pensare in termini corti: cioè siamo attenti a quello che ha detto il Signore la settimana scorsa, o all'ultimo gossip comunitario. Questo ci porta a vedere l'albero e non la foresta, e quindi a perderci qualcosa di quello che sta succedendo nel lungo periodo. Proviamo a pensare in termini di qualche secolo e le prospettive cambiano. Ci rendiamo conto di essere uno strumento, una sgorbia da falegname, che il Signore usa per scavare una traccia. Che traccia lasceremo? Perché sono convinto che ne lasceremo. A che serviamo? Che ci ha inventato a fare? Siamo qui per scoprirlo. Oggi voglio provare a scoprire un pezzetto di questa traccia.

La gioia cristiana

Sento di dovervi parlare prima di tutto – e di nuovo – della gioia cristiana. La Evangelii Gaudium che stiamo leggendo in questi giorni si apre proprio così: con la gioia del Vangelo. Ha delle espressioni proprio da Francesco: "*non fate quella faccia da funerale!*". Espressioni che in una Esortazione Apostolica non si erano mai lette. È bellissima. Sottolinea che «La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria», e di questa gioia missionaria oggi voglio sottolineare un aspetto particolare.

In nessun punto del Vangelo questa gioia è espressa meglio che negli ultimi capitoli di Giovanni:

Gv 15, 8 «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»

Gesù annuncia la gioia con queste parole subito prima di morire. A pensarci, già questo fatto è particolare: c'è un contrasto forte fra la prossima passione e morte di Gesù e l'invito, quasi la constatazione, di una gioia per gli apostoli. Non possono che venire in mente le Beatitudini, la gioia che nasce – lo sappiamo bene – non dalla sofferenza, ma nella, nel mezzo della sofferenza.

Gesù fa questa gioia tutt'una con i comandamenti. È nella gioia piena chi vive i comandamenti, quelli che Gesù ha semplificato al massimo: «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso*» (Mt 22, 37). Quel verbo "rimanere" che compare più volte, ci dice che questa gioia grande, piena, totale, è intimamente connessa con i comandamenti, è quasi la stessa cosa: Gesù parla di una specie di inabitazione dell'amore del Padre in lui e a cascata negli apostoli: da questa fonte viene la gioia. E dalla stessa fonte vengono i comandamenti.

Ci ha detto "siate santi" perché la nostra gioia sia piena. Cos'è questa pienezza? Credo che il Signore ci stia conducendo verso una maggiore consapevolezza del senso profondo di questa gioia, della nostra missione, della nostra via di santificazione. Quando abbiamo sperimentato l'effusione dello Spirito abbiamo provato una grande gioia, ma eravamo inevitabilmente ingenui. Oggi il Signore sta cercando di portarci più avanti, non possiamo rimanere a quella ingenuità.

Vedete, c'è una storia naturale della sequela. Chi incontra Cristo rimane abbacinato dalla visione del Figlio dell'uomo, come sul Tabor¹. Poi, discesi dal monte, gli apostoli «*non videro più nessuno, se non Gesù solo*». Inizia un cammino di progressivo avvicinamento a quella visione sul monte, un cammino a volte tortuoso, in cui emerge tutta la nostra fragilità. Infatti, subito dopo il Tabor, Gesù rimprovera i discepoli per la loro poca fede, li coglie sul fatto che parlavano di chi fosse il più grande... ed è così anche per noi, dopo la scoperta di Cristo inizia il cammino di santificazione. La conversione non è sempre facile. Ma durante l'ultima Cena, Gesù dà una consegna ai discepoli, e noi non possiamo ignorarla. Proprio alla vigilia della sua passione e morte, Gesù chiede con forza: *vivete nella gioia questa conversione! È il momento di realizzare le Beatitudini. Beati i poveri in spirito... Beati..Beati..*²

Le Beatitudini parlano di gioia, che non è naturalmente l'essere poveri, o perseguitati, o sopraffatti, ma la scoperta di una vita in Cristo che cambia tutto, che fa sì che in Dio queste disgrazie non uccidono, che c'è un di più, una consolazione non solo eterna ma già presente nel Regno di Dio sulla terra. Nessuna sofferenza ci può staccare da questa gioia, se rimaniamo in Cristo³.

Nessuna sofferenza, nessuna persona, nemmeno noi stessi ci può separare da Cristo, dalla sua gioia e dalla sua santità.

La pienezza della gioia è una gioia realizzata. È una gioia costruttiva. È attivamente santificante.

La gioia piena, annunciata da Gesù ha infatti due dimensioni. In qualche modo queste due dimensioni rispecchiano i due comandamenti di Gesù, le due braccia della Croce. La prima è nella

1«*Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasformò davanti a loro e le sue vesti divennero splendide, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!» (Mc 9, 1)*

2«*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.*

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,3)

3«*Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8, 35)*

relazione personale con il Signore, la gioia di essere salvato, amato, amico di Dio. Solo la nostra disattenzione può offuscare questa gioia. Essa nasce nel profondo dell'anima dall'intimità che sperimentiamo durante la preghiera, nella vita sacramentale, nel dialogo intimo che il cuore conduce con lo Spirito Santo. La seconda dimensione è la meraviglia, la commozione la gratitudine che proviamo quando vediamo il regno di Dio già realizzarsi sulla terra, quando vediamo vite risanate, ferite rimarginate, uomini e donne che diventano fratelli. Questa gioia è quella degli apostoli il giorno che tornano dalla missione, ed è anche quella in cui Gesù esulta 2 ed è strettamente unita alla santità di Dio che scorre in noi. È il rimanere nel suo amore che fa venire il Regno di Dio e che ci fa santi. Non sono due cose indipendenti, o peggio un mercato: se sarai santo, ti farò felice – se no, arrangiati da te.

Venga il tuo regno

Ma questa gioia ha delle esigenze.

Paolo VI ha scritto una esortazione sulla gioia cristiana, la Gaudete in Domino (1975):

«Questa gioia di dimorare nell'amore di Dio incomincia fin da quaggiù. È quella del Regno di Dio. Ma essa è accordata su di una via scoscesa (la discesa dal Tabor) che richiede una totale fiducia nel Padre e nel Figlio, e una preferenza data al Regno. Il messaggio di Gesù promette innanzi tutto la gioia, questa gioia esigente; non si apre essa attraverso le beatitudini? «Beati, voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete ... È il paradosso della condizione cristiana, che illumina singolarmente quello della condizione umana: né la prova né la sofferenza sono eliminate da questo mondo, ma esse acquistano un significato nuovo nella certezza di partecipare alla redenzione operata dal Signore, e di condividere la sua gloria»

Il Signore ci sta chiedendo di approfondire questa gioia esigente. Per realizzare questa consegna dobbiamo unire le due dimensioni della croce e i due comandamenti: unire alla relazione con Lui sempre più profonda una attenzione crescente a rimanete nel suo amore e osservare i comandamenti.

Non si tratta di andare nel deserto. Non sto pensando ad una asceti più severa. Anzi, la consegna riguarda la semplicità della vita di tutti i giorni.

Una santità gioiosa, un modo di vivere allegro, sereno, vitale, di ogni giorno, semplice, carismatico. Indipendente dalle avversità o problemi, indipendente dall'imperfezione nostra o dei fratelli, perché non è la nostra santità ma la Sua la garanzia di questa promessa.

La caratteristica di questa gioia esigente, dice papa Francesco, è di essere missionaria: egli pensa all'evangelizzazione. Ma noi oggi dobbiamo aggiungere qualcosa a questa "esigenza". Non solo questa gioia deve spargersi intorno attraverso il kerygma, essa deve creare il Regno di Dio. Per questo è "esigente", perché non può essere limitata alla consolazione del nostro cuore, ma richiede di essere realizzata. Ogni volta che diciamo il Padre Nostro annunciamo questa gioia. Nel dire "venga il tuo regno" non solo invociamo, ma constatiamo la presenza di questa Chiesa spettacolare, di questo miracolo perenne di Dio che è oggi tutt'intorno a noi: migliaia di fratelli da toccare con le mani, da conoscere ed amare, che sperimentano una condizione solo già un po' divina, con una sfumatura di soprannaturale: già vivono un po' nella Città celeste. Ecco, questa Comunità è solo una parte di questo miracolo, che il Signore sta compiendo in molti modi diversi; ma è una parte che ci riguarda da vicino. È bella, è reale, è una parola di Dio. È una gioia. Pochi giorni fa ho sperimentato questa gioia in modo intenso al matrimonio di Daniele e Letizia (*una giovane coppia appartenente alla Comunità, nda*). Dopo la celebrazione, molto bella e festosa, c'è stata come di consueto la festa mangereccia che si è protratta fino alla sera. A un certo punto si è fatto spazio e molti, soprattutto giovani, hanno iniziato a ballare. C'erano anche due professionisti che animavano la serata: e ad un certo punto sembravano quasi imbarazzati, quasi si chiedevano: che ci stiamo a fare? Perché era così percepibile una gioia sana, vitale. Non c'era bisogno di ubriachezza, non c'era bisogno di eccitare le risa con battute grossolane come talvolta avviene, non c'era nemmeno stanchezza. Qualcuno forse potrebbe pensare che tutta questa allegria non sia compatibile con una presenza reale di Cristo, che risate ed eucarestia non vanno d'accordo oltre un

certo limite, perché interviene la distrazione. È libero di pensarlo. Io invece ho pensato a quale dono raro e prezioso avevo ricevuto, il dono di vedere come il regno di Dio avesse trasformato anche la festa e queste persone, questi fratelli che ad uno sguardo disattento potevano comportarsi similmente a quanto avviene nel mondo, mentre invece nel cuore erano gentili, aperti, gioiosi del bene dell'altro, aperti a Dio anche mentre ballavano. Ho visto una festa uguale ad un'altra, solo che questa era una festa di santi: e non sarebbe stato strano passare dal ballo alla preghiera. Anche i "pagani" per così dire, l'hanno notato. È straordinario vedere le manifestazioni del regno di Dio non solo durante una celebrazione o in un incontro comunitario, ma invadere la vita quotidiana, che così viene trasformata intorno a noi. Per questo ogni volta che diciamo "venga il tuo regno", stiamo dicendo anche: allarga, Signore, la tenda della Chiesa, allarga la tenda della Comunità Magnificat. Grazie per il Regno di Dio che già manifesti fra noi. Grazie perché il tuo Regno cresce in numeri, ma soprattutto cresce in realtà, diventa più presente, invade il mondo, lo colora.

La Christifideles Laici è molto chiara in proposito. *«Perché possano rispondere alla loro vocazione, dunque, i fedeli laici debbono guardare alle attività della vita quotidiana come occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini, portandoli alla comunione con Dio in Cristo ... Agli occhi illuminati dalla fede si spalanca uno scenario meraviglioso: quello di tantissimi fedeli laici, uomini e donne, che proprio nella vita e nelle attività d'ogni giorno, spesso inosservati o addirittura incompresi, sconosciuti ai grandi della terra ma guardati con amore dal Padre, sono gli operai instancabili che lavorano nella vigna del Signore, sono gli artefici umili e grandi – certo per la potenza della grazia di Dio – della crescita del Regno di Dio nella storia»* (Christifideles laici, 17).

La gioia santa e santificante annunciata da Gesù è la calce con cui noi, operai instancabili, costruiamo la Città celeste qui sulla terra.

Credo che dobbiamo comprendere fino in fondo cosa significa far crescere il Regno di Dio nella storia. Dire "Venga il tuo regno" non significa solo essere tanti cristiani. Attenzione, perché è facile sbagliarsi. Significa essere tanti cristiani credibili. Esiste il pericolo dell'intimismo, di pensare che dato che ho scoperto Cristo nella mia vita, allora già costruisco parte del Regno di Dio, solo perché Egli mi ha guarito e salvato. Peggio ancora, proprio noi abbiamo sviluppato una particolare versione di questo intimismo, ancora più ingannevole perché oltretutto sforniamo seminari a tutt'andare. Il ragionamento è semplice: non solo Dio mi ha toccato il cuore, ma avviene anche che io evangelizzo. Di cos'altro ho bisogno? Per essere un cristiano migliore, quindi, debbo solo farmi toccare più in profondità e fare più seminari. E giù adorazioni, e giù servizi. Ma questo rischia di diventare un mostro. Non vedete cosa manca qui? L'essere cristiani credibili. La trasformazione del nostro comportamento, tale che anche il mondo intorno a noi ne venga trasformato. Se vogliamo essere credibili, se vogliamo esprimere la vera gioia cristiana e non una sua imitazione, dobbiamo fare un passo in più. Pensate alla perfetta letizia di S. Francesco: Frate Leone, se anche convertissi tutti i Mori, scrivi che non è questa perfetta letizia, non è questa la gioia di Dio. È inutile evangelizzare il mondo se non lo santifichiamo anche.

Piccole lezioni

Dunque dobbiamo essere - e generare - Regno di Dio. Proviamo a riassumere tutto questo in un motto, in una frase:

Dio in ogni cosa.

Esiste un libro con questo titolo, scritto da una delle testimoni del primo Rinnovamento, Patti Gallagher Mansfield. È una specie di blog di Costanza Miriano ante litteram (non sapete chi è Costanza Miriano? Andate a vedere <http://costanzamiriano.com/>), un taccuino di vita normale di una moglie e madre di famiglia che ha deciso di dedicare tutta la sua vita a Dio. In ogni cosa. E veramente nelle pagine del libro si respira questa aria. Che in ogni piccola cosa, accompagnare i figli, parlare con un'amica, traslocare, c'è la possibilità non solo di essere in compagnia di Dio, magari in preghiera, ma di farlo agire.

In molte di queste piccole scene c'è qualche ammaestramento di Dio, quelle che Patti chiama le piccole lezioni. Già qui ci viene rivelato un segreto, che consiste nel rimanere aperti a farsi plasmare. Ecco, tutto quello che facciamo, la preghiera comunitaria, il cenacolo, l'Alleanza, le quattro promesse, non sono altro che un allenamento a lasciarci plasmare da Dio, a farci cambiare. E qui debbo rimproverarmi, e con questo rimproverare tutti noi: troppe volte la nostra pratica, per così dire ascetica non è profonda più di un centimetro. Non penetra, non ci cambia: perché non siamo aperti al farci plasmare. Facciamo la nostra vita comunitaria ma nel quotidiano non c'è Dio, non è in ogni cosa. Magari preghiamo un'ora al giorno, ma poi nelle nostre parole, nei gesti, negli affetti e nei pensieri rimaniamo quello che eravamo ieri, e le piccole lezioni si perdono.

Sono cose semplici, non ci vuole una laurea.

Patti racconta per esempio di un weekend disastroso, che era stato progettato per essere un momento di rilassamento fra le tante fatiche vissute per Dio: ritiri, insegnamenti, missioni.. ma tutto va per il verso sbagliato: i bambini non dormono, si ammalano, piove, poi arriva la grandine e addirittura il pericolo di una inondazione. Poi un bambino si arrampica su uno scaffale che viene giù con un fracasso orrendo (in piena notte). Basta! Si va a casa! Ma la macchina si impantana, non c'è il telefono... tocca fermare un passante e farsi portare in città per cercare un carro attrezzi. Peggio di così..

Proprio in quel momento il bambino di tre anni prende una chitarra giocattolo e inizia a cantare "Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? Io so che niente potrà separarci dal suo amore". E Patti scrive: *«mentre il bambino cantava, noi cominciamo a vedere la situazione sotto un'altra luce. Il Signore era con noi e voleva comunicarci la sua gioia anche in quella esperienza frustrante. Quando sono tornata a casa, fui sorpresa nello scoprire quanto fossi riposata. Il mio cuore era stato toccato da Dio e per questo ero piena di grazia e gratitudine. Il Signore mi era venuto incontro mentre ero bloccata nel fango, ricordandomi che Egli è sempre presente. E questo era molto più importante del riposo che pensavo di meritare»*.

Ecco cos'è farsi plasmare.

Ma "Dio in ogni cosa" dopo aver plasmato noi si riversa nel mondo per santificarlo. Questo è ciò che è avvenuto al matrimonio di Daniele e Letizia: lì abbiamo tenuto aperta una porta che ha permesso allo Spirito di rendere santo un momento in cui trattavamo cose mondane.

Sempre Patti racconta che con l'occasione di un incontro con una vecchia amica, anch'essa credente, che non vedeva da molti anni, decise di andare con lei in un ristorante molto rinomato, Tuttavia le cose non vanno come previsto, soprattutto perché il cameriere si mostra molto scortese. Patti si irrita e sta per chiedere il cambio del tavolo, ma l'amica le fa un cenno e le dice: "sta tranquilla". *«Ciò che accadde nella mezz'ora successiva fu uno spettacolo tutto da vedere. Ogni volta che compariva il cameriere burbero, Karim gli sorrideva dolcemente, rivolgendogli qualche parola gentile, e si dava un gran da fare per esprimergli dei complimenti malgrado il suo servizio svogliato. La gentilezza che mostrò verso il cameriere non solo risparmiò a me l'imbarazzo di protestare, ma fece molto di più: alla fine della cena l'uomo era stato conquistato completamente, al punto da sembrare un'altra persona. Prima che lasciassimo il ristorante prese un fiore fresco da un tavolo e l'offrì a Karim dicendo: "buona giornata e buon soggiorno!". Non credevo ai miei occhi. Quando le domandai come aveva fatto a trasformare il cameriere, Karim mi rispose con una parola della Scrittura: "Una parola gentile calma la collera, una parola pungente eccita l'ira" (Pr, 15, 1)»*.

Cosa c'è di straordinario in questo piccolo racconto? Le battute finali. Citando il passo dei Proverbi, Karim ci fa capire che la manovra del cameriere non è stata occasionale, ma frutto di una attenzione a santificare gli interstizi. Una santità interstiziale. Questo è Dio in ogni cosa. Non so se vi pare strano, ma questa è la sostanza della Città celeste, questa santità interstiziale e contagiosa.

Questi sono i momenti nei quali ringrazio Dio per essere un laico. Uno che fa parte di quello "spettacolo meraviglioso".

E questo è anche il momento dei carismi, questa porta aperta. In questo impeto dello Spirito nel

santificare le relazioni e le azioni c'è lo spazio per i carismi profetici e guaritori. È un segno della nostra difficoltà in questa santificazione la scarsità di carismi visibili nel nostro quotidiano. È un segno del nostro intimismo! E questa è anche una chiamata alle armi: solo l'azione dello SS potrà incanalare diversamente le nostre energie. Troppe volte, fratelli, siamo lontani dall'esercizio quotidiano della santa gioia del Regno.

Santificazione interstiziale

La Parola ci spiega che Dio chiede solo una cosa per entrare alla festa, ma è una cosa grande: la totalità. Questa è una parola chiave. Ricordate la vecchia storiella del secchio riempito di sassi? Per riempirlo bene, occorre mettere non solo i sassi grossi, ma anche i sassolini, poi la sabbia e poi l'acqua. Solo così sarà possibile riempire totalmente il secchio. Questa immagine significa che non basta mettere le pietre grosse della nostra asceti nel secchio. Bisogna iniziare a riempire gli spazi piccoli della conversione.

Quale scaletta seguire, da dove iniziare? Abbiamo parlato prima delle piccole lezioni: è lo Spirito Santo che ci guida a scegliere qual è il prossimo passo di conversione. Ma questo dovremmo saperlo già: è infatti esattamente questa la logica del cammino comunitario che, con il suo proposito di tappa, dovrebbe essere il luogo nel quale Cristo ci ammaestra nel quotidiano. Avrò sentito (e detto) un milione di volte ripetere l'impegno per la tappa: "voglio una preghiera costante!". Un po' di fantasia, perbacco! Basta stare attenti alla voce di Dio, e purtroppo noi non stiamo attenti, siamo come gli alunni che hanno potenziale ma non si applicano. A che serve pregare, andare alla preghiera comunitaria, fare adorazione una volta alla settimana se poi le orecchie sono chiuse e il Signore non parla? Chiediamo l'Effatà, l'apertura: accorgiamoci di Dio, ascoltiamo lo Spirito che parla negli intervalli, mentre noi siamo occupati a fare altro.

Ma se proprio volete qualche dritta.. non dovrei darvene, perché tolgo spazio alle lezioni di Dio. Ma se insistete...

Applicarsi. Non rimaniamo statici, a ripeterci settimana dopo settimana le stesse cose. Karim si applicava, cercava le occasioni per dire parole gentili. Applicarsi significa questo: passare del tempo a identificare gli ostacoli, essere abbastanza onesti con noi stessi da volerli riconoscere. E una volta identificato un problema (per via di grazia), occorre iniziare a tenerlo da conto. Noi sappiamo che Dio ha la soluzione di quel problema e che ci ha detto di chiedere con insistenza, come la vedova importuna; chiedere, meditare, guardarsi dentro, arrabbiarsi anche con sé stessi e con il Signore. Scoprire particolari del problema, rigirarlo in tutti i versi, meditare la Parola sul problema, insomma darsi da fare. Non basta accorgersi che c'è: bisogna darsi da fare. Alla fine Dio conduce per grazia, ma solo dopo che abbiamo sbattuto la testa sul muro fino ad appiattirla. Applicarsi alla santificazione non ci conduce ad essere santi, ovviamente, ma apre la porta all'azione di Dio.

Il problema dell'ogni. Per aprirla bene, questa porta, bisogna poi affrontare una scelta che non ci viene molto comoda, appunto quella totalità di cui parlavamo prima. Ogni volta che si parla di santificazione, nel Vangelo e nelle lettere, compare quella parolina, "ogni" che indica come il lavoro deve essere minuzioso e profondo:

In possesso dunque di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la nostra santificazione, nel timore di Dio (2Cor 7,1)

Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza, come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: se davvero avete già gustato come è buono il Signore (1Pt 2,1)

Immediatamente, davanti a questo "ogni", ci spaventiamo: certo, si tratterà di una esagerazione, un modo di dire: non si possono controllare nemmeno gli atti - tant'è che continuiamo a peccare - figurarsi proprio tutti i pensieri, i moti dell'anima..

In realtà, quello che la Parola ci chiede è un cambio di prospettiva. Ogni cambiamento richiede applicazione, attenzione, continuità. È vero che non basta esaminare solo gli atti, che anche i

pensieri e i sentimenti vanno passati al setaccio: ma c'è una bella differenza fra essere ossessivamente pignoli, legalisti e scrupolosi, esaminarsi rigorosamente per guadagnarsi la santità (compito arrogante e impossibile) e invece sforzarsi di essere nudi davanti a Dio, offrire ogni moto dell'animo allo sguardo amoroso del Padre per non conservare nulla, non evadere mai. Solo così si può affrontare l'"ogni".

A questo proposito vi racconto una bella storia dei Padri:

«Un vecchio viveva nella propria cella, seguendo una vita ascetica. Tutte le volte che i fratelli delle Celle si riunivano per il giorno del Signore, anch'egli veniva. Ma il suo comportamento era tenuto in poca considerazione dagli altri, i quali lo ritenevano come uscito di senno, sebbene fosse umile e discreto. Ma Dio, bontà e misericordia, non voleva che le fatiche di quell'uomo rimanessero nascoste: anzi, voleva che fossero conosciute. Perciò fecesi, per il bene della comunità, che alcune si venissero a conoscere. Alcuni angeli, sotto le sembianze di persone ricche ed aristocratiche, vennero perciò alle Celle. Andarono dal prete e lo salutarono [...] poi domandarono al prete: "facci visitare le varie celle, così che i padri ci benedicano". Il prete, chiamato un fratello, gli ordinò di accompagnarli; ma prima, in disparte, gli disse "non condurre costoro alla cella di quel vecchio fuori di senno. Infatti, accorgendosi della sua pazzia, potrebbero esserne dispiaciuti". Ma essi, dopo aver visitato gli altri, dissero al prete: "Perdonaci, padre: ma c'è qualcuno che non abbiamo visto, e ciò ci dispiace. Comunque di una preghiera per noi e così potremo partire". Il prete allora comprese che tutto ciò veniva da Dio. Andò dal vecchio che egli credeva pazzo, gli si inchinò davanti, gli strinse i piedi e lo pregò di rivelare le sue opere. Dopo molte preghiere, il vecchio acconsentì malvolentieri, poiché non voleva essere tenuto in alcun onore. Allora il prete si alzò e vide quel vecchio così sereno che si meravigliò di non averlo mai notato prima di quell'istante. Il vecchio disse: "Padre, io credo che tu possa anche andartene, poiché io non ho fatto alcuna opera buona. Ma, tra le mie abitudini, c'è questa: io porto due borse ai fianchi, una a destra e l'altra a sinistra". Poi disse che, ad ogni pensiero buono che sorgeva nella sua mente, egli prendeva un sasso e lo metteva nella borsa di destra; invece, per ogni pensiero cattivo, prendeva un sasso e lo metteva nella borsa di sinistra. Disse che faceva così ogni giorno, e quando era l'ora della cena estraeva i sassi e li contava: se il numero di quelli nella borsa dei pensieri buoni non superava il numero di quelli nella borsa di sinistra, per quella sera non mangiava nulla. Se invece lo superava, allora egli mangiava e gioiva. E disse: "Spesso accade che per molti giorni io non mangi affatto, perché i sassi delle buone azioni non superano quelli delle cattive". E aggiunse che ogniqualvolta lo assaliva un pensiero riprovevole, egli si diceva: "Stà attento, se vuoi mangiare". Udite queste cose, il prete lodò Dio, signore dell'universo. E rimase meravigliato che il vecchio potesse compiere tali opere e tenerle nascoste agli altri».

E' significativo come il racconto insista sulla gioia del vecchio, sulla sua serenità. Lo sguardo è diretto a Dio, non al difetto; i sassi sono solo lo strumento per mettersi più a nudo, per rimanere alla presenza del Padre senza più nessuna difesa o giustificazione. E infatti André Louf, nel suo libro "Generati dallo Spirito" che probabilmente conoscete, insiste: l'unica via per la santificazione è la compunzione. Tutto lo sforzo di vigilare su di sé ha senso solo se genera nel nostro cuore il dispiacere sincero di non poter stare in maggiore intimità con Dio; se no, l'unico risultato è l'arroganza e il farisaismo. Solo l'innamorato si santifica; solo l'innamorato può avere la pazienza di pulire gli interstizi dell'anima con il cuore leggero.

Qualche suggerimento?

Ah, ma qui mi provocate. Ho detto che i temi li detta lo Spirito, ma se proprio ci tenete, qualcosa si può dire.

Tanto per cominciare, una scelta ovvia sarebbe il galateo comunitario. Quelle semplici norme di vita comune a cui Paolo si riferisce:

Ef 5, 15. Fate dunque molta attenzione al vostro modo di vivere, comportandovi non da stolti ma da saggi, facendo buon uso del tempo, perché i giorni sono cattivi. Non siate perciò sconsiderati, ma sappiate comprendere qual è la volontà del Signore. E non ubriacatevi di vino, che fa perdere il controllo di sé; siate invece ricolmi dello Spirito, intrattenendovi fra voi con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il vostro cuore, rendendo continuamente grazie per ogni cosa a Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo.

Sia chiaro: il galateo viene prima, molto prima della santità. Questo è l'abc, proprio la base.. se non c'è galateo, scordatevi la sorveglianza dei pensieri e tutto il resto. Questi sono atti da correggere, non pensieri, è come il bambino che si mette le dita nel naso: prende una sgridata e gli sta bene. Sapete tutti quali sono le norme del galateo: la prima è non mormorare.. NON MORMORARE! Non so quante volte occorrerà ripeterlo. Il primo, fondamentale articolo del galateo comunitario.

Poi non triangolare: cioè, una volta ricevuta un'offesa dal fratello A, non andare dal fratello B perché egli parli con A. Se bisogna parlare con A, ci si va di persona. Anche, rifiutare di essere triangolati: se il fratello A mi viene a dire che il fratello B ha commesso un orrendo crimine che va corretto per il suo bene – diciamo che alla fine della preghiera ha lasciato aperta la porta della chiesa – esiste una sola risposta giusta: perché lo vieni a dire a me? Diglielo tu, se proprio è necessario! E possibilmente cancellare dalla memoria tutto quello che mi è stato riferito. Questa è proprio la base.

A un secondo livello potremmo iniziare a occuparci di qualche cosa di meno banale. Per esempio: non gialappare (passatemi l'espressione: questo verbo, nuovo di zecca, deriva da una famosa trasmissione nella quale un gruppo di comici, appunto la Gialappa, commenta con voci fuori campo vari video, principalmente di calcio, facendo commenti sarcastici sulle stupidaggini commesse dai malcapitati protagonisti dei video stessi). Avete presente quella voce fuori campo che vi risuona nella testa più o meno sempre e che commenta acidamente sui difetti praticamente di ogni persona che vi passa accanto? E quello è invadente, quell'altro guida come un ubriaco, un terzo si veste come uno spaventapasseri, e quel fratello di comunità che proprio non sopporto.. ecco questo è gialappare. Qui le bisacce tornano utili.

Poi ci si può applicare a benedire (nel senso proprio di dire bene, dentro la nostra testa, l'opposto del gialappare), poi si può iniziare a dire parole gentili, ad accorgersi del fratello che ci è vicino, dargli attenzione.. capite che non manca modo di inventarsi il lavoro.

Poi ci sono compiti ancora più impegnativi: non farsi scudo con le proprie ferite, non giustificarsi, non interpretare; non scandalizzarsi, sopportare pazientemente i fratelli diversi da me o molesti o irritanti.. e infine i grossi calibri, solo per esperti: non voler avere sempre ragione, non cercare colpevoli, lasciar andare il controllo, coprire i peccati dei fratelli.

Ed ecco, vedo monaci. *Davanti ai miei occhi si apre una visione meravigliosa: quella di tantissimi fratelli che proprio nella vita e nelle attività di ogni giorno si santificano "operai instancabili nella vigna del Signore .. artefici umili e grandi – certo per la potenza della grazia di Dio – della crescita del Regno di Dio nella storia".*

Se la comunità è un monastero, cari fratelli, questo lavoro è il nostro saio.